G. LANZALONE

FIOR DI SPINI

Cader fra' buoni è pur di lode degno.

2 MIGLIAJA

COLOGNA VENETA
EDITORE ALBANO TACOLI
—
1898

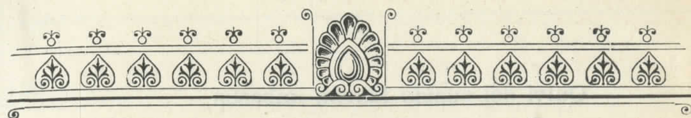
COLOGNA VENETA PREM. TIP. G. GASPARI

A

RAFFAELE MARIANO

E A LA SANTA MEMORIA

DELLA SUA ÇECIL



A GABRIELE D'ANNUNZIO [1]

Canti le ciprie tresche a le facili
 Contesse? Ai nitidi
 Schiavi de l'oro
 Gli ozî e i fastidi loro?

Volgi, ancor valida, la prua dal perfido
 Lido, ove il calice
 Circèo bevuto
 L'uomo degrada in bruto.

Non quivi i posteri, che nei fatidici
 Sogni Apollinei
 Vide Alighieri,
 E che invocava Alfieri.

---

1) Augurando che l'opera sua di legislatore possa mirare a correggere l'opera, splendidamente corruttrice, del romanziere e del poeta.

Quivi del sucido Marini imbèstia
La prole, e inconscia
La patria cara
A ceppi altri prepara!

Volgi a più nobili plaghe. Ti accennano
Qui baldi giovani,
Bianche fanciulle,
Madri inchine a le culle.

Volgi a più nobili canti. Di liberi
Sian degni cantici.
Narra le austere
Voluttà del dovere

A queste immemori stirpi di Romolo;
O, se recalcitra,
Spezza la lira!
Fia generosa l'ira,

Meglio che lauro d'infame gloria
Coglier nei secoli,
Fra la ruina
Grave e l'onta Latina!



SUPPLICA
A S. E. IL MINISTRO DELLA ISTRUZIONE

NA supplica in versi? - Arte che sia
Suono elegante o inutile gingillo
A me non giova. E se Vostra Eccellenza
Mente non ponga al disadorno ritmo,
Cose giuste udirà, quantunque in versi.
Non vede omai Vostra Eccellenza quanto
Esercito di vecchi morbi e nuovi
Diserti il bel paese? I sacerdoti
Crescono, ogni anno, d'Esculapio, a mille,
Ma le vittime loro a centomila!
Che più s'aspetta? Io da gran tempo e lunga-
mente su la secreta ira d'Igea
Il cerebro stillai. Scopersi alfine,
Scopersi il tutto. E la radice prima
Di tanti mali io metterò qui a nudo,
Come di patria carità consiglia.
Chi può legger *li occhi,* e da profonda
Nausea guardarsi e da gastrite? E quella
Superba di maiuscola usurpata
Anima, che si ficca in ogni verso,

Quanti infelici al manicomio addusse?
Come pronunzïar senza emottisi
O aneürisma o ernia ombelicale
Le affannose incredibili dïeresi,
Che a guisa di rigonfie vescichette
Reggono a galla i rattrappiti versi?
Come evitar si può, dopo un sonetto
Senza rime, l'insonnia, o la feroce
Anemia cerebrale? E chi non stima
Fortunato colui, che una sestina
Decadente affrontata, al suol non cada
Fulminato da sincope, o da coma,
Esanime? Nè l'asma e il cardiopalmo
Son perigli evitabili a chi pronto
Non è a saltar, qual caprïolo, i margini
De le amene parentesi, ai novelli
Di Febo alunni cosi care! Oh certo
Quelle strofe contorte e attorcigliate,
Come lunghi intestini, a un infinito
Popol di leggitori il viscerale
Catarro diero e l'orrida enterite!
Che più s'aspetta? Io con quest'occhi vidi,
Vidi, Eccellenza, un giovinetto amico,
Lette cinque quartine, il naso scuotere
In tempesta di subiti starnuti,
E fra gli scoppi d'infrenabil tosse
Mettersi a letto. Ah! dal ghiacciato carme
Tanto gelo gli corse al petto e al sangue,
Che d'influenza e polmonite in poca

D'ora morì! Bacilli simbolisti
E micrococchi decadenti il medico
Con la lente scovrì ne l'operata
Trachea; e ne gli entragni un indigesto
Di poetiche smorfie informe intruglio!
Lascio i mïasmi, largitor di febbri
Esizïali: le nevrastenie
Lascio e le meningiti, onde è reciso
Di tanta nostra gioventude il fiore
O vizzo langue. Ma tacer chi puote
De la critica? O dei! strepito e vento
Varïabile, vano e discordante,
Nulla essa oppone al dilagante male
Forza opportuna; e sol di vuote ciance
Intontisce la testa a chi lavora.
Tal, se, nel luglio estremo, una cicala
Da un fico inizia il suo stridulo verso,
Tosto un'altra risponde, e un'altra, e gli arsi
Campi il concerto invade, infin che tutto
In giro strilla l'invisibil coro
Da cento rami e il zappator stordisce.
Pronto, Eccellenza, a tanto danno invoco,
Pronto un rimedio. O questa Italia in breve
Fia tutta un Manicomio o un Ospedale!



A UN PROPRIETARIO

È tua la selva? - E sai tu in quanti toni
La dipingano l'ore e le stagioni?
Sai dove, a maggio, nel sidereo raggio,
Più dolce si lamenta il rosignuol?
Conosci tu da quali ombre secrete
Il nome suo monotono ripete,
Senza riposo, il cucolo ozïoso?
Dove raccoglie il merlo il bruno vol?

Dimmi, di sotto a qual forato masso
Fra le tenebre caute sbuca il tasso?
Dimmi, la volpe, conscia di sue colpe,
Per quanti varchi a rintanarsi va?
Poggiasti il capo a una muscosa selce
Tra l'acre odor del fieno e de la felce,
Mirando il coro de le nubi d' oro
Vagante per l'azzurra immensità?

Vi passeggi tu mai, per tuo trastullo,
Mentre la pioggia con sonoro rullo
Batte le fronde e fiera si diffonde
Per valli e monti l'armonia del tuon?
Sognasti mai dove, fra querce e lecci,
Un pispino con tenui cicalecci,
Offre a l'arsura estiva ombra e frescura,
Giù, nel petroso grembo del burron?

Ma so ben io le voci de la selva,
Quando con fremer di furente belva
S'agita al tocco d'Euro o di Sirocco,
O d'Aquilone al rumoroso vol;
O quando, al venticel che la vezzeggia
In languidi susurri si molleggia.
So io di quanti vivi dïamanti
Scintilla, nei mattini umidi, al sol.

So dove asconde il suo geloso nido
La gazza, e dove il falco alza il suo grido
Fier di minaccia, e dove la beccaccia
Strepitando si leva innanzi al can.
Ben io m'arrampicai su l'aspre cime,
Che contemplano immote il mar sublime
E collinette umili e altiere vette
E borghi e ville e il vasto irriguo pian.

È mia la selva. Io so dove più olezza,
Io so come sorride a la carezza
Ampia e serena de la luna piena
Estiva, fra silenzi alti e sopor.
È mia, s'è di ricordi e di pensieri
Miei tutta sparsa, e tutti i suoi misteri
Mi disse ed ogni sito ai dolci sogni
Caro ed ai voli ingenui del cor.

È il poeta il signor vero a le cose:
Ei ne intende le voci altrui nascose:
Per privilegio ei discovrirne il pregio
E a le menti stupite il sa svelar.
Pravo gingillo, o miseri, è concesso
A voi l'oro: magnifico possesso
Di lui le belle opre di Dio: le stelle,
I fior, le selve, le montagne, il mar!



IL PORTO

Quanto sangue sudaro i Consiglieri
De la Provincia e del Comune! Onore
Ebbero e lucro trentatre ingegneri;
Perdè la testa più d'un Senatore;

Un Sindaco morì di crepacuore;
Furon seccati venti Ministeri;
Ma in fin l'idea che tempestò nel cuore
Dei cittadini per sei lustri interi,

Dopo trent'anni, ecco è compiuta! È bello
A rimirar, nel golfo ampio splendente,
Il regal molo e il curvo immenso muro,

E, lieto augurio al traffico futuro,
In mezzo al porto, maestosamente,
Padron de l'acque cullarsi un burchiello.



IL FONTE DI SÙRDOLO

Sdraiato sull'arena mollemente,
A l'estivo chiaror plenilunare,
E' divino ascoltar le sonnolente
Rime del mare.

Ma mentre ancor da l'alto infuria il caldo
Raggio, è dolce la tua rima sonora,
In questa blanda luce di smeraldo,
Fonte canora.

Oh, se la fresca tua limpida rima,
Sùrdolo, e il ritmo mormorante e terso
De l'acque tue, l'armonïosa esprima
Eco del verso,

Io grazie ti darò de la frescura
Che spesso a te la man fervida chiese
E il labbro e il volto, e de la tua sicura
Ombra cortese.

E dirò come al rezzo tuo si arresta
Il pecoraio con le stanche agnelle,
E vengono, le oblique anfore in testa,
Vecchie e donzelle

(Molte ne manda la vicina Arcara
E Marini ventosa, e più da lunge,
L'acqua ad attinger salutare e chiara,
Altra ne giunge);

E come, o sia che su gli altissimi archi,
A la sinistra tua, con un fragore
Di tuon, fumando e folgorando varchi
Oltre, il vapore,

O sia che, a destra, da la via ti scenda
Stridor di rote cigolanti, e fiere
Grida, e canzoni, e la bestemmia orrenda
Del carrettiere,

O che il vento e la folgore imperversi,
O che gli alberi infiammi il sol furente,
Tu cristallina da la roccia versi
L'onda innocente;

E in mezzo a l'erba, e sui politi sassi,
In roco metro mormorando e lento
Tu, benefica a tanti, umile passi
Col pie' d'argento.



IL MANICOMIO DEI GENÎ

BONAPARTE comanda ai quattro venti;
Manzoni siede e biascica un rosario;
Omero, vecchio pazzo sanguinario,
Ha le mani legate e gli occhi spenti;

Arïosto vaneggia solitario;
Çervantes gli va dietro a passi lenti;
Sotto una doccia lenta batte i denti
Torquato; Galileo studia il lunario;

Sgambetta il Berni e ride e fa il giullare;
Dante Alighier, ch'è pazzo furïoso,
La camicia di forza ha da indossare;

Ma il poeta, superbo e permaloso,
Sferra al custode un pugno singolare
Gridando: Porta al Direttor Lombroso!



PUNIZIONE

Un ottobre (ahi! lontano!) serenamente moriva
D'un ultimo sguardo amoroso l'Italia avvolgendo;
E da colpi incessanti inseguite per l'erma radura
Le allodole con tremulo vol mi fuggivano innanzi,
O in alto, sul mio capo, volteggiavan gridando pe' cieli,
Ove pur le atterriano gli scoppi letali, e taluna
Ad or ad or, rigando l'azzurro, piombava a la terra.
Alfin da le stoppie, dai solchi recenti, dai campi
Di molle paníco, dai verdi acquitrini, da presso,
Da lunge, si levarono, e, come per fatta congiura,
Popolo di volanti immenso, strepeano assordanti
Per l'aere agglomerandosi, quasi una mobile nube
Vastissima, negra, che offuschi la luce diurna.
Sopra un lucente stagno distesero il volo canoro
Ed ivi sfarfallando insieme ne l'aria lucente
Di lontano irridevano il cacciatore deluso.

Di nivei vapori dormiva nel mezzo del lago
Un'isola immota; e in mezzo ai vapori, siccome
In suo trono, sedeva la gialla Mefite, la diva
Cui son grate le febbri, e torpidi fiumi e maremme
E limose giuncaie, nè altrove più estende il suo culto

Che ne gl'Itali piani. Lucean sotto il livido fronte
Gli occhi maligni; e i crini, color de la canapa, in giro
Stringeva una ghirlanda di viscide erbette; di canna
Verde lo scettro avea ne la mano, e la veste cadea
Infino al tenue piede, in tinta di pèsca matura.
In torno a la diva tesseano le allodole i balli
Loro aerei assidui, e con stridi acutissimi e lai
Imploravano aita e vendetta... Si mosse la dea
(Ira e pietà la mosse) dal soffice trono, e leggiera
Sorvolando su l'acque splendenti ne venne a la riva.
Mi lambì con la punta de lo scettro, e disparve. Una serpe
Di gelo improvviso mi striscia, a quel tocco fatale,
Per l'ossa, ogni nervo fiaccando ne l'orride spire,
E di languore e angoscia le fibre occupando, le vive
Fonti di giovinezza in un attimo sol m'attoscava....
D'allora invan vi sogno (tremendo fu il tocco divino!)
Invan vi sogno, o brune di macchie e di folti roveti
Piagge del Sele, care a Borea sonante, dov'io
Con tanta gioia, lungi dal civil carcere, solo,
Libero, un tempo erravo, e il cielo e la terra e i muggiti
Remoti, ed il gridio dei pavoncelli immigranti,
E il trillio dei calandri ne l'etra azzurrino, e le mille
Voci ed i mille aspetti de l'ingenua natura, di tanta
Piena armonia di vita m'inebbrïavano il core!



NUOVO METODO

C'era una volta un matto
Che sopra il suo *costume*
Con certo olio da lume
Fece un solenne imbratto.

Da prima, esterrefatto,
Volle correre al fiume;
Ma poi, con molto acume,
Prese un vasto pignatto

D'olio. Lì dentro immerso
L'abito, e tratto fuor,
Ebbe un color diverso,

Ma tutto un sol color.
Che intende il picciol verso?
A buon intenditor!.....



I DUE METODI

A GIUSEPPE PARINI

Ben tu con l'ira e il vindice sorriso
Combattevi, o Maestro, e da le scole
Esule è alfin, la punitrice Furia,
Che di lagrime e orror tutte l'empiea.
Nè io rimpiangerò la razza estinta
De gl'impiaganti Orbilii, e l'odïata
Sferza e i digiuni, e le stirate orecchie,
E le aperte a la barbara spalmata
Tenere mani. O salti, o grida, o festa,
Assente il pedagogo! Un la nasale
Voce ne imita e il vuoto seggio usurpa,
Un penne e libri in aria scaglia, e un ilare
Frastuon di panche e di battenti palme
E di grida rissose anima il tetro
Recinto. Ma se alcun coi desti orecchi
Il cauto passo e l'aborrita voce
Da lungi presentìa, tosto, a un suo cenno,
L'aula taceva, e sui volumi aperti
Tutti ai lor posti attenti erano, in core
Maledicenti, ossequïosi in volto.
Allor che l'alte rote abbassa e stringe

Lo sparviero, e con vasta ala silente
Lambe le vette de la selva, un sibilo
Manda la cingallegra, e al conscio segno
Tace improvviso ogni vicino augello,
Il crudo artiglio paventando, e ascoso
Entro il cupo fogliame immoto resta.
    Ma quale, il nido abbandonando, ardisce
I voli primi un passerino, e cade,
Probabil preda di falchetto, o serpe,
O di pronto colono; desïoso,
Ma ignaro affatto, al fortunoso Olimpo
Tal de la vita il giovinetto uscia,
Seco recando il tanfo e lo stupore
De la buia prigione — Aria vitale,
Luce a la scuola! — Amor fugò le larve
Orride e i mostri da le dotte sale,
Al Terror già devote, e consentendo
A gli albor de la vita i lor sorrisi,
Spianò a Minerva l'aggrondata fronte
(Tal ch'oggi strano appar, se ancor le infosca
Pedantesca pelurie il labbro estremo);
E come per le vie vittorïoso
Franse di propria man forche e mannaie,
Così dentro i ginnasi ai pedagoghi
La ferula strappava, e loro addisse
L'amoroso precetto e la rampogna.
    Ma troppa omai sovra il sentier novello
Sparge mollezza di tappeti Amore;
Or sol di cioccolatti e zuccherini

Fabbra è Pedagogia. Guarda, o Maestro,
A che giungemmo or noi. Tremano i padri
A l'impero dei figli. Un morbinoso
Stuolo d'imberbi, su per le gazzette,
Con fiero balbettio di prose e rime
Move a l'assalto de la gloria. Il labbro
Precocemente al sigaro votato
E a sozzi baci insidïosi, un ghigno
Freddo lampeggia a l'ammonir severo
Del precettore; o virilmente parla
D'offeso dignità; mutasi ancora
In proiettile il libro; o, più eloquente,
Parla la rivoltella. I sacri templi
Dell'austero saper fatti teatri
Sono a drammi plebei, dove a tumulti,
A incendi, a sangue, a gotici furori,
Cede Scïenza e assai lontano emigra.
È giusta profezia: *Gli educatori*
De l'avvenir saranno i bimbi, e tanto
Sotto la sferza loro adulti e vecchi
Gemeranno, per quanto il giogo atroce
Gravaron già sui bimbi adulti e vecchi.
Certo nel secol prossimo i poppanti
Leggi tremende vagiranno al mondo!



CANTO DELLA GINNASTICA

AL PROF. A. MOSSO

AVANTI, o forti! al sole, al vento, al gelido
Urto di oblique nevi i corpi validi
Temprate! Esulti in voi, sgorghi nei posteri,
Superbo di vigor,

Vasto bollente flutto, il sangue italico.
Avanti, in alto, a le inaccesse cuspidi,
Ch'oltre le nubi, oltre la vita, emergono
Candide nel seren.

Avanti, per li piani e i poggi aerei,
A vincer lontananze insuperabili,
O tratti via dal polveroso scalpito
Di fulmineo corsier,

O su la doppia agile ruota a fendere
Con alta ebrïetà l'äer vivifico.
Avanti, e voi, che sui volanti pattini
Lo specchio boreal

Ebbri scorrete di pianure vitree,
O di fiume, che sotto la marmorea
Crosta fluisce, meditando i tiepidi
Soffi del nuovo April.

Altri sublimi su le antenne ondivaghe,
Altri educhin lottando i ferrei muscoli,
O al corso, o, l'arme in pugno, in su la nobile
Pedana a folgorar,

O ad affannar le fiere per selvatiche
Balze e gli augelli, o del fremente Oceano
Coi petti ignudi i freddi gorghi a rompere,
O di torrente altier.

Sfrondate i fior de gli Afrodisii cantici
Ne l'ozio servo germoglianti, e i memori
Vestigi e l'onta degli abietti secoli
Via dai liberi cor.

Il novo sol de la Latina gloria
Splende sul colle nell'azzurro altissimo:
Ne addita Roma, augusta madre, agl'Itali
Il virile sentier.

